

Patrizia Gabrielli

TEMPIO DI VIRILITÀ

L'antifascismo, il genere, la storia



Filosofia Storia Scienze sociali

Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Università degli Studi di Siena

FRANCOANGELI

Filosofia Storia Scienze sociali

Collana del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici
Facoltà di Lettere e Filosofia (Arezzo)
Università di Siena

Comitato editoriale:

Walter Bernardi, Mariano Bianca, Andrea Messeri, Enrico Stumpo

Patrizia Gabrielli

TEMPIO DI VIRILITÀ

L'antifascismo, il genere, la storia

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Storico-sociali e Filosofici dell'Università degli Studi di Siena.

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Premessa	pag.	7
1. Antifascismo: universo al maschile	»	11
2. L'uniformità si infrange	»	29
3. Dalle <i>élite</i> alle masse	»	41
4. Solidarietà, scelta, appartenenza	»	55
5. Icone	»	65
6. Interni domestici	»	77
7. "La villeggiatura"	»	89
8. Prospettive di ricerca	»	105
Indice dei nomi	»	121

Premessa

Da diversi anni mi interrogo sul rapporto tra donne e antifascismo e i miei studi si sono incentrati principalmente sui caratteri della presenza femminile nel movimento, o ai suoi margini, e sui modelli di genere.

Basandomi sulla ricca produzione bibliografica disponibile, che ha visto alternarsi differenti stagioni, ricorrendo a fonti diverse per tipologie e provenienza – sebbene abbia privilegiato quelle autonarrative, quali lettere, diari, memorie, autobiografie – mi sono interrogata sulla dimensione quotidiana della cospirazione in Italia e all'estero, i suoi risvolti nel privato, nella esistenza dei soggetti coinvolti. In sintesi mi sono proposta di misurare la diversa incidenza che la militanza (comunista in special modo) ha avuto sugli uomini e sulle donne. Un itinerario che mi ha condotta al cuore di almeno due ingredienti cardine della rappresentazione e dell'autorappresentazione antifascista, quali il sacrificio e la rinuncia. Mi ha spinto a individuare non solo disparità e opportunità ma a cogliere i diversi disegni e progettualità coltivati dai singoli, a decifrare sentimenti e ambizioni, a leggere dolori e sofferenze. Questi interessi di ricerca hanno presto sollecitato l'adozione di nuove lenti di indagine. Dall'analisi delle politiche e delle pratiche femminili nelle strutture della cospirazione sono passata all'esame delle relazioni di genere, all'analisi dei rapporti in quel contesto. Il ricorso alla categoria di *gender* mi ha aiutata a leggere le costruzioni simboliche proposte e diffuse dall'antifascismo. Sebbene – come è noto – si tratti più di una galassia che di una formazione compatta, per cui è complesso se non addirittura arduo individuare un comune denominatore pure in queste aree di indagine, l'antifascismo sembra però riconoscersi su un elemento, il suo profondo carattere virile: è un nucleo di uomini forti fisicamente e moralmente, dotati di una tempra eccezionale, eroi pronti a tut-

to che si aggirano nella sfera politica. Un territorio che con la cospirazione, proprio per i rischi incorsi e le doti richieste, accentua il suo carattere maschile confermandosi quale interdetto alle donne. Le regole della clandestinità non ammettono limiti, deroghe, la scelta è politica ed insieme esistenziale, è totalizzante e per le donne, esclusa la maternità, null'altro può esserlo, così vengono assorbite da un universo maschile, restano invisibili in quello che può essere definito un tempio di virilità.

Si tratta di questioni non secondarie per disegnare l'identità dell'opposizione alle quali è stata attribuita dignità nella narrazione storica solo negli anni novanta, protagonisti di una significativa ondata di studi e di ricerche innovative, capaci di sciogliere più di un interrogativo sul delicato rapporto tra pubblico e privato. Un impulso presto affievolitosi per ragioni diverse dipese in gran parte dalla crisi politica manifestatasi con forza alla fine in quel decennio che ha coinvolto la validità del paradigma antifascista con effetti e ricadute sulla ricerca storica. La stessa storiografia femminista ha continuato a frequentare altre aree, a concentrarsi – come testimonia la ormai consolidata bibliografia – piuttosto sui successivi decenni. Ma ritengo sia difficile salvare questi valori senza sottoporli al vaglio critico delle nuove acquisizioni e soprattutto della nuova consapevolezza politica e culturale sul genere.

Queste pagine non hanno certo la pretesa di sanare vuoti e ritardi, né di tessere una trama di elogi né tanto meno di lamentele, quanto di tratteggiare un quadro sullo “stato dell'arte”. Con la speranza che questa ricerca possa essere di una qualche utilità a coloro, ai giovani soprattutto che, ormai lontani dalla retorica e meno preoccupati rispetto alle precedenti generazioni di incrinarla, sembra vadano riscoprendo questo capitolo della storia italiana, vorrei qui proporre, insomma, un primo bilancio storiografico sull'incontro (o il mancato incontro) tra storia delle donne, storia di genere e antifascismo, valutare le possibilità di approfondimento che può offrire, sta offrendo ormai pure in Italia, la storia della mascolinità.

Oltre a questa sollecitazione, almeno un'altra mi ha spinto ad intraprendere una nuova ricerca e riguarda più strettamente il rapporto intrinseco che si stabilisce tra studioso e soggetto di studio, tanto che ogni libro può essere considerato al pari di una autobiografia.

Per certi versi, questo lavoro segna una tappa nella mia esperienza di studiosa. Ho dedicato all'antifascismo la mia prima ricerca e a quella ne sono seguite altre, la scelta è dipesa, come sempre accade, da ragioni

diverse. Si potrebbero richiamare la tradizione familiare, il proprio orientamento, la formazione in anni in cui quel paradigma politico era un valore largamente anche se rigidamente condiviso tra i giovani, il fascino suscitato da una lettura sul tema, ma sono ben consapevole che le ragioni più profonde non sono ancora del tutto nitide e ho ancora molto lavoro da compiere.

Un bilancio su quanto si è prodotto, sui punti di vista che si sono incrociati nella ricerca, sulle fonti utilizzate, è stato allora un primo passo necessario anche a chi scrive, ha offerto l'occasione sia per riflettere su percorsi compiuti e su altri ancora possibili, sia per individuare itinerari capaci di comprendere l'esperienza di una generazione di donne e di uomini da prima costretta nella gabbia del totalitarismo fascista, e per una parte consistente in quella dello stalinismo, mortificati da sistemi politici che sovrastano l'individualità, successivamente incapsulati in un modello che ne mutila la soggettività. Ripercorrere la varie tappe compiute dalla storiografia per ridare – come ha scritto efficacemente Giovanni De Luna – “sangue e carne” a questi protagonisti, grandi o piccoli che siano, mi ha costretta a riflettere di volta in volta sulle preferenze che ho espresso nella ricerca, sulle difficoltà, sulle domande rimaste inevase, sugli obiettivi raggiunti o falliti, su quelli da raggiungere. Mi ha costretta a tirare le somme e a ridefinire futuri progetti di lavoro.

Forse è anche per questa dimensione, diremmo, biografica, che questo volumetto ha conosciuto varie vicissitudini, ha visto diverse stesure, ripensamenti più numerosi e frequenti del solito. Passaggi nel corso dei quali ho goduto della vicinanza di molte amiche e amici, delle loro capacità di ascolto e di disponibilità al dialogo, della loro pazienza dimostrata anche nella lettura del testo.

Ricordo di aver discusso questo progetto con Camillo Brezzi prima ancora di avviare la ricerca e di aver periodicamente approfittato della sua cortesia e delle sue competenze mano mano che il lavoro procedeva. A Camillo che ha condiviso praticamente ogni idea e ripensamento, ha letto le successive stesure offrendomi consigli e suggerimenti va un sentito grazie colmo di amicizia e riconoscenza.

Ringrazio di cuore le mie amiche Lucilla Gigli, Barbara Montesi, Maria Antonietta Serci che hanno letto il manoscritto, segnalandomi alcune sviste, ma soprattutto mi hanno sostenuta in vario modo anche con il sorriso e l'ironia.

Grazie per avermi agevolata nel lavoro al personale della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo e del Dipartimento di studi storico sociali e filosofici.

Un sentito ringraziamento, infine, al direttore del Dipartimento di studi storico sociali e filosofici, prof. Mariano Bianca che, dandomi fiducia e riconoscimento, ha accolto la proposta di pubblicare il volume nella collana.

p. g.

1. Antifascismo: universo al maschile

Devo dire, purtroppo, che quando si tratta di donne la letteratura di cui possiamo servirci, a parte alcuni casi rarissimi, è agiografica, patriottarda, al punto da render difficile lo sceverare il vero dal falso, togliere gli orpelli oratori e arrivare alla verità. Dovrebbe essere compito delle associazioni femminili offrirci del materiale più solido¹.

Queste parole, pronunciate nel 1961 da Emilia Morelli, rivelavano i molti problemi con i quali, un decennio più tardi, si sarebbe misurata la storia delle donne che, nel corso di trent'anni e attraverso stagioni diverse, è andata consolidando un patrimonio di tutto riguardo, affinato metodi, conferito dignità a nuove fonti, scalfite le incrostazioni che si addensavano sulle vicende e sulle principali protagoniste dell'associazionismo

1. Emilia Morelli, *La partecipazione delle donne al Risorgimento*, in Società umanitaria, Fondazione P. M. Loria, *L'emancipazione femminile in Italia un secolo di discussioni 1861-1961*, Atti del Convegno organizzato dal "Comitato di Associazioni femminili per la parità di retribuzione" in occasione delle Celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia, Torino, 27-28-29 ottobre 1961, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 45-59, la citazione è a p. 4. All'incontro parteciparono studiose e studiosi di prestigio insieme con alcune storiche esponenti del femminismo, tra le quali spiccava Teresita Sandeschi Scelba, medico, impegnata nei primi anni del Novecento nella lotta alla tubercolosi e all'analfabetismo, presidente del Consiglio nazionale delle donne italiane dal 1962 al 1969. In questo quadro l'antifascismo non viene considerato, dal biennio rosso si passa a trattare la Resistenza. Si veda nello stesso volume Alessandro Galante Garrone, *La donna italiana nella Resistenza*, pp. 61-80 che svolge solo qualche cenno alla cospirazione. Tra le altre pubblicazioni del centenario, nel marzo del 1961 «Rinascita» pubblicò il monografico *La donna in Italia*, un volume collettaneo che vide una sintetica ma efficace ricostruzione sia della condizione femminile sia delle lotte dei movimenti per l'emancipazione e, più in generale, politici.

politico. La storia dell'antifascismo femminile costituisce un capitolo minore di questo robusto e ormai sperimentato ambito di ricerca frequentato, non senza difficoltà, da alcune studiose e studiosi nell'intento di promuoverne il rinnovamento. Eppure, nonostante la vivacità di alcune stagioni, questa produzione fatica ad acquisire visibilità; collocata in un remoto angolo risulta quasi insignificante rispetto alla ricchezza e alla varietà di studi e di sperimentazioni su altre fasi e passaggi della storia italiana. Carenze riconducibili non solo agli ultimi vent'anni, alla "crisi dell'antifascismo"² e ai suoi riflessi sulla storiografia, quanto al lungo periodo; debolezze presenti pure nelle fasi di espansione della ricerca e del dibattito politico.

In Italia la ricca messe di pubblicazioni sulla cospirazione, finalizzata al consolidamento e alla valorizzazione del paradigma antifascista quale fondamento della Repubblica, acquisì spessore l'indomani della Liberazione: «La Repubblica, nei suoi soggetti istituzionali e politici», scrive Gianpasquale Santomassimo, «tenta subito di annodare un rapporto molto forte con il passato nazionale. Ampiezza e frequenza dei richiami e delle evocazioni storiche nella fase costitutiva della democrazia italiana stanno a testimoniarlo. L'eccezione, ma di assoluto rilievo e dalle implicazioni durevoli, è costituita dal passato immediatamente prossimo: vale a dire l'elusione sostanziale del nodo del fascismo, e del suo rapporto con la società italiana»³. Se questa fu la sorte del fascismo, ben diversa quella della cospirazione che destò l'interesse degli studiosi e dei protagonisti disponendosi lungo tre principali nuclei tematici: l'opposizione nel paese, il carcere e il confino, l'emigrazione. Questa ampia bibliografia, intorno alla quale si sono svolti diversi bilanci che ne hanno messo in luce progressi, limiti e lacune, in sintonia con la storia contemporanea, privilegiava gli aspetti teorici e politici mentre restavano ai margini, se non del tutto estranei, gli spazi del sociale e i soggetti che li popolavano. Un limite efficacemente sintetizzato da Erich J. Hobsbawm che negli anni ottanta affermava a proposito della storia politica: «Solo di tanto in tanto diamo

2. Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

3. *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia contemporanea», n. 225, 2001, ora in Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 271-319, la citazione è a p. 272.

un'occhiata a ciò che pensava il o la militante o simpatizzante di base, al modo in cui concepiva il movimento. Molto poco ci viene detto su chi erano tali militanti o simpatizzanti, sul tipo dei loro rapporti con i militanti dei partiti non comunisti o con i non militanti, o sul ruolo e la funzione del movimento e del partito in particolari regioni e città», inciampando in tal modo nel rischio di perdere di vista l'oggetto della ricerca storica «gli esseri umani, [...] gli uomini e le donne»⁴.

Se dalla storiografia si volge lo sguardo alla pubblicistica coeva prodotta dalle diverse forze politiche, il panorama non si presenta migliore, sono proprio i soggetti ad essere rimossi, soffocati da immagini che si attestano sull'eroismo virile e per le poche donne riconosciute in questi spazi narrativi la veste è quella della madre sacrificale. Tra le fonti significative per l'analisi di questi aspetti, strumento prezioso per la pedagogia politica, la retorica funeraria, definita con attenzione e rigore in special modo dai comunisti⁵. L'analisi dei necrologi può risultare utile alla ricomposizione dei caratteri di una rappresentazione che sconfinava dal perimetro geografico italiano, si alimentava della forza di attrazione delle eroine della rivoluzione sovietica e delle figure autorevoli della Terza internazionale. La stampa non sottovalutava le vittime delle squadre fasciste. Un esempio in tal senso è dato da Luisa Bracciali, uccisa a colpi di rivoltella durante uno scontro a fuoco in Toscana perché “colpevole di difendersi con un forcone”. L'episodio forniva alle dirigenti l'occasione per ricorrere ad una terminologia di guerra, per dichiarare la propria opposizione e mostrarsi decise a “cadere in battaglia”⁶, per annunciare di essere pronte anche all'estremo sacrificio della

4. Eric J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 8.

5. Hanno sottolineato questo dato Franco Andreucci, *Riti di passaggio e tradizione comunista*, in *Il teatro del potere. Scenari e rappresentazione del politico fra Otto e Novecento*, a cura di Sergio Bertelli, Roma, Carocci, 2000, pp. 175-193; Edoardo Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Prefazione di Guido Crainz, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 48-49: «Il ritratto incorniciato da una corona di foglie, accompagnato da motti e massime sul verso e da biografie in tono agiografico sul retro avvicinano molto questo tipo di materiale ai santini religiosi» (p. 48).

6. Le donne comuniste, *Ai fascisti*, in «L'Azione comunista», 23 aprile 1921. Si veda anche [s.f.], *La compagna Maria Narduzzi di Carbognano vittima delle persecuzioni fasciste*, in «Compagna», 1° gennaio 1925.

morte: parte integrante, se non imprescindibile, nella definizione di un immaginario eroico. La morte di Luisa Bracciali però risultava esclusa dai *cliché* dell'eroe, ella non era su una barricata – la mitica trincea dei rivoluzionari, la linea del fronte che li separa dal nemico – né in un corteo – altro luogo eletto dell'autorappresentazione collettiva della tradizione socialista e comunista. Non si edificò un *pantheon* di eroine. Per le militanti degli anni “del ferro e del fuoco” le fonti di ispirazione erano deboli se non inesistenti e il panorama risultava alquanto sguarnito. Unico faro le dirigenti dell'internazionalismo comunista, incarnazione del prototipo, esempi concreti al quale rifarsi; attraverso loro si diffondevano tavole di valori, modelli individuali e collettivi. Tratteggiate come figure di alta statura morale e con capacità politiche superlative, esse dovevano apparire alle lettrici personaggi lontani più che possibili fonti di ispirazione⁷. La rivoluzionaria di professione era un soggetto mitico: irreprensibile e pregevole sotto ogni aspetto, devota, dotata di probità, incarnava la rinuncia, ad essa le comuniste dovevano ispirarsi per trarre i punti di riferimento morali e ideali necessari per proseguire nel cammino intrapreso. Pronte al sacrificio anche del proprio universo affettivo, vere e proprie combattenti, soldati disciplinati votati alla causa, decise a rinunciare agli affetti, dotate di attitudini eccezionali, erano la personificazione della lotta. Queste immagini di fermezza furono attenuate da una insistente valorizzazione delle prerogative considerate più propriamente femminili, come dimostra, con la guerra civile in Spagna, il successo di Dolores Gómez Ibárruri, vera e propria icona dell'antifascismo femminile: è lei a prevalere su ogni altra ed è sufficiente sfogliare le pagine de «La voce delle donne» – del Comitato italiano femminile di lotta contro il fascismo e contro la guerra – o di «Femmes» – pubblicata dall'omonimo internazionale – per misurare il

7. In particolare sugli stereotipi, la loro subordinazione alla direzione politica e la loro difficile ricezione tra le donne si veda Christiane Dufrancatel, *La femme imaginaire des hommes. Politique, idéologie et imaginaire dans le mouvement ouvrier*, in Ead., Arlette Farge, Michelle Perrot, Pascale Werner, *L'Histoire sans qualité. Essais*, Paris, Galilée, 1979, pp. 157-186, con particolare riferimento alle pp. 182-183 [trad. it. *La Storia senza Qualità*, Verona, Essedue, 1982]. In particolare sul modello sovietico si rimanda a Françoise Navailh, *Il modello sovietico*, in George Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di Françoise Thébaud, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 270-299.

calibro delle sue capacità attrattive⁸.

La Pasionaria ha un'identità di classe ben definita, è figlia e sposa di operai, è madre, la sua tenacia e i suoi sentimenti sono duramente messi alla prova dalla povertà, dalla prigionia del marito e dalla perdita dei figli. Vigorosa ed austera, ella è ritratta nei luoghi della battaglia dove, armata di badile, scava trincee o ricoprendo un ruolo più rassicurante confeziona berretti di lana per i compagni di lotta. Nella molteplicità delle forme assunte, Dolores Ibárruri può efficacemente contrastare «la demonizzazione della miliziana [...] in sembianze ferine e dissolute»⁹,

8. Il mito è ancora coltivato nell'Italia repubblicana dalla pubblicistica comunista e dall'Udi. Scriveva Luigi Longo alle soglie degli anni sessanta: «Anche solo a vederla, la "Pasionaria" dà una profonda impressione di forza e di nobiltà. La figura distinta, la fronte volitiva, lo sguardo sereno e severo ad un tempo s'impongono immediatamente all'ammirazione». Questi stati d'animo si rafforzavano di fronte alla trascendente oratoria: «So soltanto che per mezzo delle mie labbra parlano l'angoscia e il dolore delle masse oppresse, sfruttate, prive di qualunque gioia, l'angoscia e il dolore degli uomini senza diritti», (Luigi Longo, *La "Pasionaria"*, in «Rinascita» *La donna in Italia*, n. 3, 1961, pp. 221-226, la citazione è a p. 221). Si vedano anche [s.f.], *Dirigenti comunisti. Pasionaria*, in «Vie nuove», 13 ottobre 1946; Lina Fibbi, *Ritratto di Dolores Ibarri. La Pasionaria*, in «Noi donne», 1949.

9. Giuliana Di Febo, *La resistenza femminile nella Spagna franchista*, in *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazional-socialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, a cura di Lutz Klinkhammer, Claudio Natoli, Leonardo Rapone, Milano, Unicopli, 2005, pp. 177-195, la citazione è a p. 185. Su questi aspetti, Yannick Ripa, *Le mythe de Dolorés Ibarruri*, in «Clio», *Guerres civiles*, n. 5, 1997, pp. 147-155; Giuliana Di Febo, *Memorialistica dell'esilio e protagonismo femminile negli anni trenta*, in *Spagna negli anni trenta. Società, cultura, istituzioni*, a cura di Giuliana Di Febo, Claudio Natoli, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 367-380. Non troppo difforme da questo modello Aida Lafuente, la Rosa rossa delle Asturie, che partecipò nel 1934 alla rivoluzione e rimase uccisa il 13 ottobre all'età di soli quindici anni, al centro di numerose commemorazioni da parte di giornalisti e di poeti; la sua vicenda e la costruzione della sua memoria sono trattate da Brian D. Bunk, *Revolutionary Warrior and Gendered Icon. Aida Lafuente and the Spanish Revolution of 1934*, in «Journal of Women History», n. 2, 2003, pp. 99-122: «Leftists, especially El Partido Comunista Español (the Spanish Communist Party, Pce), sought to use her actions as propaganda in ongoing political struggles, first in the elections of 1936 and later during the Civil War. Her combativeness, however, suggested that her example might encourage other women to assert themselves beyond normative categories. In response to this threat, many commentators resorted to conventional images of women in an attempt to counteract the unsettling ideal of a woman warrior. They hoped to restrain potential challenges to the gendered order by symbolically returning

da cui non si può prescindere se si vogliono cogliere i canoni del modello femminile antifascista; ella incarna – come ha bene argomentato Juan Avilés Farré – la sofferenza delle madri e delle vedove ed in questo richiamo risiede il suo carisma, la sua vicinanza ad un popolo di donne coinvolte nella lotta e nella repressione¹⁰. Il rigoroso silenzio sulla sua relazione sentimentale con il giovane Francisco Antòn è funzionale a questo obiettivo di sensibilizzazione delle masse in nome di un comune patire.

Dolores Ibárruri fu il principale ma non l'unico mito dell'antifascismo femminile negli anni trenta. «La voce delle donne» ricorreva ad immagini consolidate da una lunga tradizione promuovendo mogli separate a forza dai propri mariti o vedove capaci di far vibrare le corde dei sentimenti: «Fragile, vestita di scuro, il viso pallido incorniciato dai capelli lisci, gli occhi azzurri, così azzurri e così chiari... Tra le mani, un ritratto: la testa che la scure del boia ha fatto cadere»¹¹.

La vedova con il ritratto del coniuge defunto affondava le proprie radici in secoli lontani, l'iconografia offriva un'ampia galleria di dipinti con simili pose, di donne che sostituiscono padri, mariti, fratelli e «prolungano la loro presenza e i loro corpi»¹². Questa rappresentazione, ben salda negli immaginari sociali, immessa nel discorso politico subì uno slittamento dalla dimensione privata a quella pubblica, divenne il

women to their “proper” roles. The “correct” roles of women emerged through a cultural discourse that emphasized domesticity while establishing matrimony and motherhood as the highest aspiration. [...] As people recalled the revolutionary era, they transformed the memory of Lafuente from an authentic woman warrior into a symbol of purity and motherhood. Despite her radical actions in both a political and gendered sense, these memories ultimately reinforced traditional notions of proper gender behaviour» (pp. 100-101). Si vedano anche Ilaria Marino, *Iconografie femminili nella cartellonistica della guerra civile spagnola*, in «Studi Storici», n. 3, 2006, pp. 819-854; Marcella Aglietti, Tiziana Noce, Javier Rodrigo, *Modelli e politiche di genere. Le donne in Italia e Spagna tra fascismi e democrazia*, Pisa, Edizioni Plus, 2003.

10. Per un innovativo studio sulla costruzione del mito di Dolores Ibárruri e più complessivamente sulla memoria della guerra civile, si veda Juan Avilés Farré, *Pasionaria. La mujer y el mito*, Madrid, Plaza y Janes, 2005.

11. [s.f.], *Vittime della lotta per il pane, la libertà e la pace. Martha André*, in «La Voce delle Donne», 8 dicembre 1936.

12. Michelle Perrot, *Les femmes et la citoyenneté en France. Histoire d'un exclusion*, in *Les femmes et la politique*, sous la direction de Armelle Le Bras-Chopard, Janine Mossuz-Lavau, Paris, L'Armattan, 1997, pp. 23-39, la citazione è a p. 29.

simbolo della custodia delle memorie familiari tradizionalmente intese e di quelle della famiglia politica di appartenenza¹³. Intento ben risolto nello slogan «Meglio essere una vedova di un eroe che la moglie di un miserabile» lanciato dalle repubblicane in Spagna.

Le antifasciste, vedove e non, sono fedelissime, pronte ad assumere a costo di qualsiasi sacrificio i compiti del coniuge, a condividere le sofferenze dei figli; madri coraggiose e risolte come Antonietta Pintor Marturano, che sconta cinque anni di confino all'età di oltre sessant'anni pur di essere vicina ai suoi ragazzi¹⁴. Anch'esse come la Passionaria incarnano la sofferenza che si materializza nelle malattie e in un richiamo diffuso alla fragilità del corpo: «Dieci anni di prigionie nelle galere rumene significano per l'eroica militante [Martha André], oltre che una grande parte della sua vita resa sterile, anche una salute definitivamente rovinata dalle privazioni e dai maltrattamenti inflitti ai detenuti politici». Non diversa la descrizione di Camilla Ravera: «ha già scontato 5 anni di carcere per le sue idealità comuniste ed è uscita di prigionie l'anno scorso, gravemente ammalata. È contro una donna minata dalla malattia che il fascismo infierisce di nuovo. Altri 5 anni di confino potrebbero essere fatali per la nostra compagna»¹⁵. Il corpo, «luogo della riproduzione e rappresentazione non solo degli individui ma delle identità sessuate e sociali», ha una certa incidenza sulla storia dell'antifascismo e meriterebbe una specifica trattazione che esula dagli obiettivi di queste pagine, ma vale comunque la pena sottolineare come la debolezza fisica infranga la correlazione tra classi popolari – destinatarie principali della propaganda politica comunista – e cultura somati-

13. Ricco di interessanti suggestioni e analisi su questi aspetti e i canoni di rappresentazione delle vedove Allison Levy, *Widow's Peek: Looking at Ritual and Representation*, in *Widowhood and Visual Culture in Early Modern Europe*, a cura di Allison Levy, Cornwall, Ash Gate, 2003, pp. 1-15; e nello stesso volume Jacob S.W. Helt, *Memento mori: Death, Widowhood and Remembering in Early Modern England*, pp. 39-53. Si veda anche Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002.

14. Il riferimento è a D. Romagnano, *Antonietta Marturano*, in «La Voce delle Donne», n. 11, novembre 1938.

15. [s.f.], *Vittime della lotta per il pane, la libertà e la pace. Camilla Ravera*, in «La Voce delle Donne», 8 dicembre 1936.

ca della forza¹⁶, rendendo le figure femminili poco attraenti sul piano delle attitudini alla politica. La debolezza, o meglio l'inefficienza fisica, si attesta sia quale dispositivo capace di esaltare la eccezionalità della loro posizione, vale a dire la presenza in uno spazio considerato inadatto alle attitudini femminili, sia di rimandare alla martire cristiana: malattia e sofferenza fisica sono gli agenti del sacrificio purificale e insieme alla madre ablativa sono fondativi del modello femminile occidentale¹⁷.

L'antifascismo li fece propri e contro queste costruzioni annegò la scelta difficile e complessa delle sue militanti: «Da comunista, da brava mamma proletaria, [Adele Bei] pensava che solo lottando contro il fascismo e la guerra, si lotta per la difesa della pace; che solo lottando per la difesa e l'avvenire di tutti i figli del popolo, si lotta per la difesa e l'avvenire dei propri figli»¹⁸. Ella stessa, nelle brevi memorie sul carcere, pubblicate nel 1949, poneva la maternità al centro delle dinamiche di opposizione e del conflitto politico: «Al processo che durò venti minuti, tempo sufficiente per la consultazione di quella cricca di malviventi che formavano il T[ribunale] s[peciale], si vollero giustificare i 18 anni di condanna inflittimi, col rivolgermi una serie di parole insultanti, cercando di colpirmi di più nell'affetto materno. Ad un certo punto stanca di sentirli, scattai: "Non preoccupatevi della mia famiglia, pensate piuttosto ai milioni di bambini che oggi in Italia soffrono la fame. Appunto perché sono madre, sento il dovere di lavorare per l'avvenire di queste creature; per questo mi trovo di fronte a voi"»¹⁹. Mentre di

16. Offrono un'accurata sintesi Pascal Duret, Peggy Roussel, *Le corps et ses sociologies*, Paris, Armand Colin, 2005.

17. Si vedano le analisi di Alain Corbin, "Le sexe en deuil" et l'histoire des femmes au XIX^e siècle, in *Une histoire des femmes est-elle possible?*, sous la direction de Michelle Perrot, Marseille-Paris, Rivages, 1984, pp. 141-154.

18. [s.f.], *Una madre proletaria. Adele Bei*, in «La Voce delle Donne», nn. 8-9, settembre 1938.

19. Adele Bei, *Episodi di vita in un carcere femminile*, in «Il Ponte», n. 3, 1949 ora nel cd-rom allegato a *Il Ponte di Piero Calamandrei 1945-1956*, a cura di Marcello Rossi, vol. I, 1945-1950, Firenze, Il Ponte Editore, 2005. Per una biografia e il mito di Adele Bei, in special modo sulla sua presenza nella scena politica dell'Italia repubblicana rimando a Maria Antonietta Serci, *La sindacalista in abito bianco. Alcune note per una biografia di Adele Bei*, in *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, a cura di Paolo Giovannini, Barbara Montesi, Massimo Papini, Ancona, il

Camilla Ravera, che madre non era, si scriveva: «Fisicamente non era mamma, ma un amore materno era in lei verso di tutti, i fanciulli che soffrivano, per mancanza di pane, d'assistenza sanitaria e di educazione. Rivendicava per questa infanzia priva del necessario alla vita, una cura adeguata ai loro bisogni. Rivendicava, pei loro genitori, un trattamento economico superiore, affinché potessero sfamare ed educare i loro figli. Questo completamento della sua attività fu un altro aspetto che servì di pretesto al regime reazionario per imprigionarla, condannarla e privarla senza fine della libertà»²⁰. Nel dopoguerra la cospiratrice, meno presente nella propaganda rispetto alla partigiana, non conobbe cambiamenti sostanziali nella rappresentazione, articoli e opuscoli illustravano i caratteri della donna impegnata nella sfera politica inaugurando un codice incardinato non sul coraggio e sull'ardore, attributi fondanti la virilità e pilastri della cospirazione, bensì sulla rinuncia e sul sacrificio di sé fino all'annullamento, ambizioni e desideri venivano così cancellati:

Diviene madre una seconda volta, ma il soverchio lavoro, – si sostiene a proposito di Teresa Noce – gli stenti la fanno cadere gravemente ammalata: le si paralizzano le gambe. Deve staccarsi così dal neonato e rimanersene inattiva; nella condizione cioè più insopportabile per lei. Dopo pochi mesi, riceve dalla balia la terribile notizia della morte del figliolo; il marito non può essere avvertito ed essa, reggendosi su due bastoni, deve recarsi presso la piccola salma. Ma il dolore non la spezza; gli tiene testa con fermezza, l'affronta con l'animo di chi ha già accettato ogni sacrificio e tutte le conseguenze della lotta sottoponendo alla causa del riscatto del popolo lavoratore e della libertà ogni

lavoro editoriale, 1999, pp. 298-331; si veda inoltre Adele Bei, *Perché i giovani sappiano*, Roma, Seti, [s.d.]. Interessanti i riferimenti sul ruolo materno svolti da Giuliana Dal Pozzo, Enzo Rava, *La donna nella storia d'Italia*, vol. 2., Milano, Il Calendario del Popolo, 1969, pp. 490-493. Adele Bei condannata dal Tribunale speciale venne accusata in aula dal giudice di aver trascurato il suo dovere di madre, ribatteva alle accuse sostenendo la coerenza tra i suoi compiti materni e la militanza, in armonia con gli obiettivi del partito comunista che si prefiggeva di garantire migliori condizioni di vita ai lavoratori ed ai loro figli.

20. Camilla Ravera, *L'eroina del popolo italiano*, in «La Voce delle Donne», n. 5, maggio 1938.